



— *Charitonov*

Il blocco di Facebook è peggio della censura sovietica

INTERVISTA DI CESARE MARTINETTI - PAG. VIII

Nato in Ucraina ma cresciuto a Mosca è il più grande scrittore russo vivente. Dalla Guerra Mondiale allo Stalinismo ha attraversato le tragedie del suo Paese e, nonostante tutto, ha scelto di restare. Il suo capolavoro scritto negli anni '80 esce finalmente in Italia

Mark Charitonov

Con la carta di caramelle ho sconfitto la censura dell'Urss ma come faccio senza Facebook?

CESARE MARTINETTI

«Non credo che Aleksandr Dugin rappresenti una figura importante per Vladimir Putin». L'eco dell'autobomba che ha ucciso Daria, la figlia del sulfureo intellettuale russo, è ancora forte e Mark Sergeevič Charitonov ci risponde con prontezza. Ma al di là della pietà per la «sfortunata ragazza», l'anziano scrittore non vuole andare: «Non ho

mai approfondito la "filosofia" di Dugin, conosco le sue

posizioni in generale e non lo considero seriamente». A 85 anni, Charitonov è il decano degli scrittori russi, uno di quelli che non se n'è mai andato, anche se i suoi libri giacevano reclusi nei cassetti dei censori sovietici. Nato in Ucraina, considera la situazione attuale un seguito di «azioni irresponsabili, un trauma dolorosissimo che oscurerà a lungo la vita della generazioni dei nostri figli e dei nostri nipoti. E non solo

ai nostri due popoli».

La pubblicazione in Italia del suo romanzo *Linee del destino* è un evento. Scritto nei primi anni Ottanta, ma uscito in Russia solo dopo la caduta del regime e subito premiato, è stato tradotto negli anni in occidente, studiato anche in Cina e salutato come l'opera di uno scrittore con il passo lungo, paragonato a Gogol' e Pasternak. Un ritorno alla Russia profonda fuori dalla durezza degli schemi imposti oggi dalla guerra. Ebreo, cittadino del

grande mondo letterario europeo come traduttore di Kafka, Thomas Mann, Elias Canetti, Zweig, nel romanzo intreccia le «linee del destino» della grande letteratura russa e delle sue radici che a volte affondano nelle provincie più remote.

Il romanzo è ambientato in uno di questi luoghi, dove il giovane studioso Anton si appassiona alla lettura di frammenti di pensieri scarabocchiati su carte di caramelle e trovati casualmente in un vecchio baule. Appartene-

vano a Simeon Milašević, un dimenticato filosofo locale. Riflessioni, aforismi, paradossi che nascondono una rivelazione assoluta sul mistero dell'esistenza. Ne nasce un dialogo metafisico e surreale sullo sfondo di una Unione Sovietica provinciale e fantastica, dove le sette religiose riesumano i morti per cibarsene e i fabbricanti di dolciumi finanziano la rivoluzione.

In questi tempi, oltre all'angoscia per la guerra, Charitonov è particolarmente seccato per l'oscuramento di Facebook che era diventata la sua finestra del mondo, una sorta di metafora digitale dell'antica pratica del *samizdat*. Di qui comincia la nostra conversazione.

Mark Sergeevič, cosa rappresenta per lei la chiusura di Facebook?

«Per me è stato frustrante, era molto funzionale al mio lavoro di tutti i giorni, adesso comunicare con i miei abituali interlocutori è difficile. Le informazioni più importanti sono diventate inaccessibili e non sono riuscito ad aggirare queste limitazioni».

Lei tiene comunque un diario sotto forma di appunti stenografici che vengono pubblicati su internet in russo. C'è un legame con il suo romanzo?

«Mi interessa molto il tipo di diario che uno scrittore tiene per sé solo, che nasconde agli sguardi estranei, per la sincerità e la segretezza delle cose che vi sono contenute. Penso ai diari di Tolstoj, che mescolano tutto: autoanalisi, giudizi sui libri letti, riflessioni filosofiche, religiose, appunti di lavoro, parole o espressioni popolari annotate, ma anche avvenimenti o dettagli di paesaggio. Per lui è stato uno strumento di auto perfezionamento, non era mai soddisfatto di sé, non cercava attenuanti. Forse per questo è diventato Tolstoj. Nei diari, gli scrittori usano la parola per riprendere possesso di sé nei momenti di turbamento».

Per molti anni lei ha scritto, ma non ha pubblicato. Perché? Censura o autocensura?

«Da giovane scrivevo per me stesso, o come diciamo noi, "per il tavolo". Ci sono molti miei testi giovanili che non ho proposto subito per la pubblicazione, sentivo il bisogno di rivederli, ma non penso che la si possa definire autocensura, piuttosto grafomania giovanile. Comunque non avrei potuto pubblicare».

Ha avuto delle vere censure?

«Sì, un mio racconto del 1965, *Padre e figlia*, era molto piaciuto allo scrittore Veniamin Kaverin che lo aveva raccomandato alla rivista leningradese *Zvezda*. Dalla redazione mi era arrivato un commento molto positivo, loro stimavano Kaverin, tuttavia non potevano pubblicarlo perché i personaggi erano ebrei e il tema dell'ebraismo in quegli anni era da evitare. È poi stato pubblicato nel 2013».

E quindi come si è sviluppata la sua vita letteraria?

«Per non essere bollato come "parassita", nel 1969 sono entrato a far parte di un comitato sindacale di traduttori. Ci scambiavamo manoscritti. Era una sorta di nostro *samizdat*. Preferivo tenermi in disparte rispetto alla vita degli scrittori organizzati. Mi bastava il mio circolo di lettori, tra loro c'era lo scultore Vadim Sidur, che mi diceva: un artista deve essere solo».

Quindi nonostante la sua vita di traduttore la mettesse in collegamento virtuale con i grandi scrittori europei, lei ha continuato a vivere in patria?

«Ho trascorso la maggior parte della mia vita in Unione Sovietica dove le persone comuni non avevano elementi per immaginarsi come fosse la vita negli altri paesi. Solo privilegiati membri del partito o artisti molto famosi potevano viaggiare all'estero e molto raramente. Fino ai primi anni 80 la partenza era definitiva, irrimediabile, la parola Occidente aveva l'aura della parola biblica "Egipet", luogo di non ritorno».

Il suo amico Boris Hazanov, pubblicato in Italia da Sellerio e scomparso recentemente, ha fatto una scelta diversa. Vi era capitato di parlarne?

«Certo, abbiamo confrontato le nostre esperienze arrivando alla conclusione che lui aveva alcune buone ragioni per andarsene e io per rimanere. Lui era stato arrestato nel 1949 e condannato a otto anni di campo di lavoro. Liberato nel 1955, si è laureato in medicina. Scriveva prosa letteraria e pubblicava in occidentale con uno pseudonimo. Nel suo libro *L'odore delle stelle* mi ha colpito la mostruosa quotidianità del lager. In seguito gli hanno sequestrato il manoscritto di un romanzo. Ha dovuto scegliere tra l'arresto e l'emigrazione. Diceva di poter scrivere solo all'estero come Turgenev, come Joyce, come Gogol' quando ha scritto *Le anime morte*».

E lei perché non se n'è andato?

«Io ero contrario alle generalizzazioni. Puškin non se n'è andato da nessuna parte, Gogol' ha scritto *Il revisore* in Russia. Io, se fosse necessario, saprei lavorare anche in Germania... ma per uno scrittore come me, è importante percepire un fremito nell'aria, il rumore della vita di tutti i giorni, questo stimola il mio pensiero; nascono delle scalfitture, dei fili, sulle quali si cristallizzano idee improvvise, immagini».

E quindi è rimasto, trasformando la vita di provincia nella miniera di umanità per la sua letteratura. Cos'è per lei la filosofia della provincia?

«Dati gli ultimi sviluppi nella Russia e nel mondo, questa domanda diventa inaspettatamente attuale. La filosofia di provincia è di per sé una filosofia estranea a qualsiasi schema. La sua verità consiste nella armonia interiore e nel sentimento di felicità che procura indipendentemente dalle condizioni in cui si vive. Perché tutti siano felici, spiega il mio filosofo, bisogna non lasciar avvicinare la fame e la povertà, dando alle

persone la possibilità di vivere in una modesta parità, senza invidia, senza rivalità. L'isolamento, nel tempo e nello spazio, permette di fare a meno di confronti, di conoscenze certe sul resto del mondo, e sul proprio passato».

È così che si può sopravvivere nella Russia di oggi?

«Lavorando sulle proprie capacità percettive, l'essere umano, secondo il pensiero di Milašević, il protagonista del mio romanzo, acquista la capacità non solo di riconciliarsi con una realtà squallida, angosciante e alle volte terribile, ma può arrivare perfino a non notarla (come nella descrizione riportata del prigioniero che non si accorge della sua cella) la cosa importante è saper trovare in qualsiasi circostanza la possibilità di una felice consapevolezza di sé nel mondo. Questa capacità torna molto utile al filosofo e ai suoi personaggi, nelle sciagure della rivoluzione e subito dopo».

La rivoluzione è lontana, oggi siamo nel pieno di un altro momento drammatico della storia russa, Milašević torna di attualità?

«Paradossalmente qualcosa di simile alla sua filosofia, in modo grezzo e strumentale, viene proposta dalla propaganda dei media russi. La famosa giornalista di un importante quotidiano, pochi giorni fa, ha scritto che "dobbiamo tornare ai nostri vecchi standard. Ma la maggioranza della popolazione non ha bisogno di tornare da nessuna parte perché già mangiano patate in campagna come facevano negli anni 80. Dell'abbassamento della qualità della vita si lamentano solo i giovani. I vecchi hanno vissuto una semicarestia tra la fine degli anni 80 e i 90, quando si viveva con la pensione della nonna, la legna nella stufetta e si tingevano i capelli con l'acqua ossigenata. La qualità della vita non corrisponde al grado della felicità, i miei genitori ha scritto la giornalista - negli anni 80 vivevano con maggior spiritualità, leggevano le novità letterarie, era-

no iscritti alle riviste, si riunivano nelle cucine, discutevano. Bisogna essere pronti a vivere nella povertà perché le sanzioni imposte dalla comunità mondiale vogliono dire povertà».

Esiste un complesso di colpa degli scrittori russi?

«Si dice che l'intelligenza russa sia stata sedotta dal socialismo e dalla rivoluzione a causa di un antico complesso di colpa nei confronti di un popolo che viveva in condizioni disperate, mantenendo di fatto anche la classe intellettuale... In nessun altro paese al mondo questa convinzione ha giocato un ruolo così importante. Forse è stato perché da noi non esisteva un ceto intermedio, non esisteva una dignità delle professioni, e gli intellettuali si sono librati verso altezze irraggiungibili. Per me è sempre stato motivo d'orgoglio potermi dire un *intelligent*, oltre che un intellettuale di professione. Essere *intelligent* significa unire la cultura interiore a cultura esteriore, Una nozione che presuppone un certo codice d'onore».

Lei è nato in Ucraina, come Gogol', che per lei è stato un modello. Crede che avrebbe mai potuto scrivere in ucraino?

«Nella prima metà dell'Ottocento era più facile credere in una unità linguistica senza estremismi nazionalistici. Gogol' era filoucraino ma credeva nell'importanza di una lingua comune. Fin dall'infanzia conosceva molto bene la sua parlata natia di Piccolo Russo. Lui stesso aveva scritto all'amico Aleksandr Danilevskij: "dobbiamo impegnarci a rafforzare e sostenere un'unica lingua dominante per tutte le nostre stirpi... Il russo e il piccolo russo sono anime gemelle che si completano l'una con l'altra, sorelle ugualmente forti. Impossibile dare la preferenza a una a detrimento dell'altra"».

A proposito, cosa ne dice della decisione del governo ucraino di eliminare lo studio del russo e degli autori russi nelle scuole?

«Condanno con fermezza una decisione brutalmente politicizzata e sciovinistica che avviene nelle anormali condizioni di una guerra imposta. Il popolo ucraino avrebbe potuto prendersi cura direttamente, da solo, della propria coscienza linguistica e nazionale».

Come ne usciremo da questa guerra?

«Non riusciremo a superare in fretta questo trauma. Moriranno ancora molte persone. Questo tragico sforzo di estenuare le forze dell'uno e dell'altro a che mondo porterà? Dobbiamo contare su quelle persone – al momento troppo poche – capaci di non soggiacere alla propaganda. L'unico augurio possibile è che queste persone diventino sempre di più».

(Ha collaborato Margherita Crepax)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Provo pietà per la morte della figlia di Dugin, ma non credo lui sia una figura importante per Putin

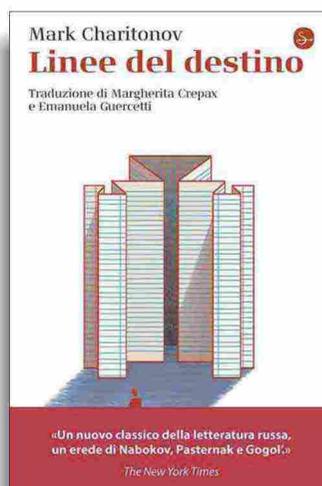
Il trauma inferto a russi e ucraini dalle azioni irresponsabili dei potenti non verrà superato in fretta

Fino agli anni '80 la partenza da qui era definitiva e l'«Occidente» il luogo di non ritorno

Le persone comuni non avevano elementi per immaginare la vita negli altri paesi

La «filosofia della provincia» promette felicità a prescindere da come si vive

IL ROMANZO



Mark Charitonov
«Linee del destino»
(trad. di Margherita Crepax
e Emanuela Guercetti)
Il Saggiatore
pag. 512, € 24

L'intervista



Primo Russian Booker Prize

Mark Charitonov (Žytomyr, 1937) è scrittore e traduttore, tra gli altri, di Kafka, Canetti, Hesse e Mann. Nato nell'odierna Ucraina ma cresciuto a Mosca, i suoi scritti furono censurati dall'Unione Sovietica. Per «Linee del destino», composto dal 1981 al 1985 ma pubblicato solo dopo la caduta del regime, gli è stato conferito nel 1992 il primo Russian Booker Prize